

Prendo spunto dall'articolo di Realfonzo pubblicato ieri per riprendere il tema dello sviluppo locale. Nell'articolo si critica la programmazione negoziata in quanto l'incentivazione dal basso si sarebbe tradotta nei fatti in una polverizzazione della spesa, principalmente a vocazione assistenziale. Un elemento che in questo discorso mi pare però trascurato è quello della costruzione di un tessuto sociale in grado di assicurare le precondizioni per la crescita. Per illustrare questo aspetto, si può prendere spunto dagli obiettivi di servizio contenuti nel Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 (Ministero dello Sviluppo Economico, Stato di avanzamento degli Obiettivi di Servizio - Istruttoria per l'attribuzione dei premi intermedi, febbraio 2010). In questo documento si dà iniziale attuazione alla norma secondo la quale una riduzione dei tassi di abbandono scolastico sotto la soglia del 10% ed un abbassamento della quota di studenti quindicenni con scarse competenze in lettura e in matematica (dagli attuali 37 e 45% al 20% e 21%, rispettivamente per lettura e matematica) porterebbero alle regioni meridionali l'erogazione premiale di 500 milioni di euro.

Quale relazione può avere il conseguimento di tale obiettivo con le condizioni di sviluppo dei rispettivi territori? Ovviamente nessuna relazione diretta, dal momento che tali variabili obiettivo sono scarsamente modificabili nel breve periodo e non hanno ricadute immediate sul sistema produttivo. Ciò nonostante, partecipazione scolastica e apprendimenti sono fortemente legati alla crescita produttiva per il tramite di un effetto ambientale che sociologi ed economisti talvolta indicano con il nome di "capitale sociale".

Quando gli studenti rimangono a scuola e non abbandonano, è perché sono motivati ad apprendere. La motivazione all'apprendimento e alla riuscita vengono dalla pressione familiare, dal coinvolgimento degli insegnanti e dalla percezione che tali risultati saranno apprezzati in futuro nel mercato del lavoro. E affinché tutto ciò possa accadere occorre che il tessuto socio-economico fornisca gli incentivi giusti. Giusto per richiamare un esempio noto ai lettori: se gli insegnanti barano nel somministrare i test Invalsi, gli alunni apprendono che si può barare e che non vale la pena di impegnarsi. Non barare ai test è indice di serietà professionale e di affidabilità, valori che sono probabilmente condivisi anche in altri contesti lavorativi dello stesso territorio (per esempio nelle relazioni creditizie). Diversi studi di Luigi Guiso e coautori hanno mostrato che misure indirette del grado di affidabilità (*trust*) e di reciprocità (per esempio approssimate dalle donazioni di sangue o dalla partecipazione alle consultazioni referendarie) riscontrate a livello territoriale sono correlate con i tassi di crescita locali.

Ovviamente si tratta di relazioni non direttamente sfruttabili ai fini della politica, nel senso che non è sufficiente basta modificare una variabile per ottenere automaticamente un miglioramento nell'obiettivo finale di innalzamento del prodotto pro-capite. Ma ci aiutano a capire che le relazioni di mercato (in primis la concorrenza) non funzionano necessariamente bene se non sono collocate in contesti adeguati (dove per esempio si assicura il rispetto dei diritti di proprietà). Ben ha fatto quindi il legislatore nel porre sul tavolo della programmazione anche questo aspetto, lasciando ovviamente all'autonomia dei governi locali, meglio di qualunque altro informati sulle caratteristiche del proprio territorio, di individuare le potenzialità attivabili in quella direzione. È come se il legislatore avesse formulato gli obiettivi programmatori in termini di capitale sociale, operazione ovviamente impossibile (per lo meno oggi) in assenza di una definizione condivisa del come si possa misurare lo stesso. Oppure come se i risultati della programmazione venissero valutati in termini di indice di sviluppo umano, invece che in milioni di euro.

Si possono sollevare ovviamente numerose obiezioni a questo approccio, dal sostenere che la carenza di capitale sociale nelle regioni meridionali ha origini storiche antiche (Putnam) e quindi non modificabili. Oppure sostenere che il capitale sociale è esso stesso un risultato e non una precondizione della crescita. Ad esse si può solo rispondere che i meccanismi tradizionali basati sui sussidi alla domanda e/o sull'incentivazione all'offerta non sono riusciti a modificare il tessuto sociale preesistente, e che occorre quindi ripensare a strategie di "rigenerazione" dello stesso, attraverso iniziative, tradizionali e non, che permettano di superare la

modalità clientelare-assistenziale di relazioni produttive. La scuola è sicuramente una risorsa preziosissima in questa direzione, ma anche tutte le forme di associazionismo fino ad arrivare alla gestione della cosa pubblica, sono tutte fucine di creazione possibile di nuove forme di partecipazione e dignità sociale.